

Dall'India alla Persia all'Egitto, le fonti di un capolavoro raccontate dal grande islamista

# «Così vi ho regalato

**T**UTTI conoscono all'ingrosso la storia-cornice delle Mille e una Notte, con lo scabro argomento che mette subito nell'imbarazzo i riduttori dell'opera, *ad usum puerorum*. Il re di Persia Shahrazad, nell'atto di partire per andare a trovare il fratello Shahriyar re d'India e di Cina, scopre casualmente la moglie in flagrante adulterio, e la uccide. Ma giunto dal fratello, non tarda ad accorgersi che questi è vittima, e in circostanze anche più repugnanti, della stessa infedeltà coniugale. I due allora partono insieme, per sperimentare la misura della femminile perfidia, e attraverso una piccante avventura con una fanciulla prigioniera di un demone ne hanno una riprova tale, da confermare entrambi nella più feroce misoginia. Tornato a casa, re Shahriyar uccide la moglie infedele, e stabilisce l'uso di passare ogni notte con una ragazza che l'indomani mette a morte. La crudele usanza è interrotta solo dalla figlia del visir, la bella e saggia Shahrazad; la quale, ottenuta di passar la notte col re in compagnia della sorella Dinazad, intrattiene il sovrano con una novella che interrompe al mattino. La curiosità di conoscere il seguito induce il re a differire alla notte seguente l'esecuzione di Shahrazad, ma questa sa così abilmente innestare l'una sull'altra le sue trame narrative, da tirare innanzi così per «Mille e una Notte»; in capo alle quali, presentando al re i figliuoli da lui avuti nel frattempo, ottiene grazia e s'insedia regina. Oggi, che ben conosciamo i fenomeni analoghi del *Calila e Dimma* e del *Sindbad*, riconosciamo agevolmente in queste «storie a catena», rientranti spesso una nell'altra, e tutte contenute entro una cornice generale, l'origine indiana (...). Nessun dubbio sussiste più al riguardo, e le analisi del Cosquin e dello Przulski hanno interamente illuminato i precedenti sancriti della novella-base.

Il Cosquin in particolare ha distinto in essa il confluire di tre diversi motivi, che appaiono isolati nella novellistica indiana: il marito disperato per tradimento coniugale, che si consola a vedere lo stesso infortunio in altrui; l'astuzia femminile che riesce a ingannare la più gelosa sorveglianza anche di un essere soprannaturale; e la novellatrice abilissima che con la inesaurevole arte narrativa riesce a sfuggire a un pericolo che minaccia sé e i suoi. Shahrazad dunque non è araba, come del resto appare agli esperti dal nome suo stesso, e dai nomi di tutti gli altri personaggi della novella-cornice: linguisticamente, tali nomi sono tutti persiani, e testimoniano così la prima tappa della traslazione della novella, il cui fondo originario è fuor di dubbio indiano. Questo, per la cornice, ma tutte le «mille e una notte» seguenti?

Le testimonianze di due autori arabi del sec. X, scoperte per primo da von Hammer, restano tuttora i passi fondamentali per la storia della raccolta in quanto tale, e rintracciano in modo chiarissimo, nelle linee generali, la prima fase della sua evoluzione: dall'India alla Persia, dalla Persia alla civiltà arabo-musulmana dell'Iraq abbāsīde. Un certo materiale narrativo indo-persiano (...) circolava colà in un'opera neo-persiana, dal titolo *Hazār asane* (Mille favole), cui corrispondeva in arabo l'opera intitolata *Alf layla* o «Mille notti» (il numero di «Mille e una», variamente motivato, è più tardo): era, aggiungono sempre quelle due fonti, la storia del re, del visir, di Shirazād (Shahrazād) e Dinazād (o Dinazād), tutti tardi anche Duniyazād), nutrice o governante di lei (più tardi sorella). Si tratta dunque, almeno per la cornice, della nostra storia. Il materiale novellistico da essa inquadrato si presentava nell'Iran e nell'Iraq della prima età abbāsīde sotto il titolo persia-

**Massimo esponente degli studi islamici e arabistici in Europa, il professor Francesco Gabrieli è scomparso un paio di settimane fa. Professore emerito dell'Università di Roma, già presidente dell'Accademia dei Lincei, socio straniero delle Accademie del Cairo, Damasco, Amman e Baghdad, apparteneva alla generazione dei Nallino, dei Cerulli e dei Guidi. Ha lasciato una mole immensa di saggi e traduzioni, notissime tra gli studiosi e gli specialisti, ma anche scritti straordinari per semplicità e piacevolezza di lettura. A livello accademico, famosi sono la sua «Storia della letteratura araba» o «Il risorgimento arabo». E poi ancora «Cultura araba del Novecento», «L'arabista petulante» o «Dal mondo dell'Islam». Collaboratore di tutte le più importanti riviste europee di islamistica, ma anche di quotidiani e riviste di «varia umanità», aveva il gusto e il piacere dello scrivere per fare erudita divulgazione anche sulla sua amata Persia antica e sulla Turchia degli Osmanli e dei Selgiuchidi. Il grande pubblico lo aveva conosciuto e ammirato per la splendida e famosa traduzione delle «Mille e una notte» (prima versione integrale dall'arabo, Torino Einaudi, 1948, quattro volumi meravigliosamente illustrati) un lavoro che raccolse grandi consensi ed ebbe una vastissima diffusione, facendo conoscere, a tutti, i personaggi straordinari di un mondo magico e misterioso, pieno di simbologie, divenuto poi patrimonio comune. Nel libro «Dal mondo dell'Islam» (edito da Riccardo Ricciardi, Milano-Napoli) subito esaurito e ora in corso di ristampa, Gabrieli parla proprio del suo lungo lavoro per le «Mille e una notte» e traccia una storia bellissima di questa opera grandiosa, delle sue trasmissioni dall'India, alla Persia, dall'Iraq abbāsīde e fino all'Egitto prima fatimidica e poi Mamelucco. Riproduciamo ampi stralci di quel testo (titolato da Gabrieli «Origini e sviluppo delle Mille e una notte») con la cortese autorizzazione dell'Editore Ricciardi. Francesco Gabrieli, fino all'ultimo, aveva continuato a lavorare riordinando gli appunti e le ricerche di tutta una vita e sistemando le migliaia di importantissimi volumi e testi originali in lingua araba che aveva in casa e che andranno, molto probabilmente, ai Lincei. Adorava tutti quei capolavori sui quali aveva studiato e tradotto per anni e anni. L'ultima volta che ci aveva ricevuto in casa per una intervista (poi rimasta nel cassetto perché Gabrieli non amava molto discutere dei «fatti contingenti» e della situazione politica del suo amato mondo arabo) alla solita banale domanda a cosa stesse lavorando aveva risposto, con serenità e tranquillità, che «era tutto preso a mettere un po' d'ordine prima di morire perché niente andasse disperso». Poi, sorridendo, aveva voluto soddisfare una nostra vecchia richiesta facendoci vedere alcuni «firmani» originali emessi a Costantinopoli e certe carte bellissime, scritte in kufico antico, a proposito del «Libro dei Re».**

□ Wladimiro Settimelli

# le Mille e una Notte»

## FRANCESCO GABRIELI

no di «mille favole», che solo nella susseguente redazione araba (...) diventa «Mille notti». Ma erano queste arabe «Mille notti» pure e semplice traduzione delle «Mille favole» persiane? Perduto gli originali tanto di queste che di quelle, si può solo congetturare, inducendo dalla storia ulteriore, che la primitiva versione araba, se anche semplice versione essa fu (...), si andò rapidamente allargando e modificando, con l'aggiungersi all'originario nucleo indo-persiano di altre novelle di diversa prove-



nienza, vuoi da analoghe fonti straniere, vuoi di origine arabo-iragena. L'esotica collezione di favole arie si andò cioè via via arabizzando, aggiungendosi e più spesso sostituendosi al fondo primitivo gli apporti della civiltà musulmana abbāsīde in cui quella materia, nonostante gli scrupoli dei pii e i disdegni dei dotti, godeva amplissimo favore. Sappiamo tra l'altro di un dignitario abbāsīde di quello stesso secolo decimo, al-Gia-hshiyari, che aveva intrapreso una raccolta di mille racconti arabi, persiani, greci, e li andava elabo-



abbāsīde, decaduto e imbarbarito l'Iraq, è in Egitto che si concentra la via intellettuale e spirituale del mondo arabo, e ivi fiorisce non solo la scienza e l'alta letteratura colta (dalla quale la novellistica fu di solito guardata con un certo sospetto e disprezzo), ma anche questa più umile letteratura popolare. Vogliam dire che a letteratura meramente popolare decade qui la materia delle Notte, che avevano in età abbāsīde goduto dell'interessamento anche delle cerchie più elevate: ma questa decadenza «sociale» non significa decadenza artistica, giacché appunto alla fase egiziana appartengono alcune delle perle della odierna raccolta, assai superiori in pregio estetico al più antico fondo indo-persiano e irageno. L'Egitto dei Mamelucchi (...) dà alle ormai «Mille e una Notte» la loro forma definitiva; all'Egitto risale probabilmente il più antico manoscritto utilizzato da Galland del testo arabo (dopo, s'intende, il frammentino di Chicago, e un altro più ampio frammento di recente scoperto a Istanbul, del secolo XIII); in Egitto si sono succedute le ristampe della redazione vulgata, a partire dalla *editio princeps* di Bulāq del 1835, che accanto alla cosiddetta «seconda Calcutta» (1839-1842) è stata messa a base di tutte le ulteriori versioni europee.

India, Persia, Iraq, Egitto, Europa: ecco dunque le tappe essenziali della traslazione che ha condotto Shahrazād (anzi a rigore l'anonima sua prima incarnazione indiana) dai monti del Kashmir e dalle rive del Gange al balletto di Bakst e alla scintillante quanto infedele prosa parigina di Mardrus.

Ma nel cammino dall'India all'Egitto, quanto ha essa serbato del suo primitivo bagaglio novellistico, quanto ha via via perduto e per converso aggiunto nella lunga via? (...) Alcuni elementi sono abbastanza facilmente riconoscibili, oltre la storia-cornice: tali le primissime novelle che a essa seguono, il Mercante e il Genio, il Pescatore



e il Genio, il re Yunàn e il savio Ruyān, elementi del ciclo del Faccino e delle tre ragazze, e di quello del Gobbo; più oltre, nel corpo dell'opera, parte della novella di Hasan di Bāssora, parte dal Cavallo volante d'ebano, il ciclo di Giallād e Shimās, pur fortemente islamizzato quello dei «Sette Visir». Difficilissimo per contro isolare il nucleo specificamente iranico, per la quasi totale mancanza di originale novellistica persiana antica da trarre a confronto: (...) in generale si suole far risalire alla Persia il mondo dei geni e degli spiriti, così frequenti nelle Mille e una Notte, là dove essi sono rappresentati come libere e autonome volontà in rapporto con gli uomini, e non come supini strumenti di talismani e scongiuri, che è piuttosto un riflesso di superstizione musulmana abbastanza tarda. Tut-

## DALLA PRIMA PAGINA

### Il caso foibe

sci, questo percorso è a uno stadio assai avanzato. Io ho potuto consultare le carte depositate presso questo istituto (alcune delle quali sono in corso di ordinamento): in esse, pur essendo assai limitati e scarni i riferimenti alla questione delle foibe del maggio 1945, sembrano tuttavia trovare conferma alcune tesi già accreditate presso gli studiosi più avvertiti e consapevoli.

1) Nella vicenda dell'eccidio di Porzus e nella tragedia delle foibe è possibile cogliere, in un groviglio inestricabile, mito classista e rivoluzionario, criminalità comune, vendette personali, odio verso i «fascisti». La violenza degli jugoslavi, intrisa di nazionalismo espansionistico, si dichiarava rivolta non verso gli italiani in quanto tali, ma verso i «reazionari»: con tale termine si identificavano sia coloro che non volevano accettare il nuovo ordine sociale imposto con la forza dall'esercito di Tito, sia i responsabili, veri o presunti, dell'opera di snazionalizzazione delle minoranze slovena e croata perseguita con cinismo dal regime mussoliniano. Il fenomeno esecrabile delle foibe va dunque collocato in un contesto più vasto, che include l'intero arco del Novecento.

2) La ricerca della verità è stata a lungo vanificata da una duplice distorsione: quella degli jugoslavi, che liquidavano le atrocità compiute nel 1943-'45 come una reazione emotiva ai torti subiti nel passato; quella della destra nazionalista italiana che ha a lungo sostenuto e torna a proporre la tesi della pulizia etnica e del genocidio (confutate da personalità quali l'allora vescovo di Trieste, Antonio Santin, e lo storico e diplomatico Diego de Castro, autore del più importante studio sulla questione giuliana). Del resto, come già rilevato dagli studiosi triestini, il fenomeno dell'«infaibamento» va riferito a stime che si aggirano attorno alle quattro-cinquemila vittime (il che nulla toglie all'orrore della vicenda).

3) Dalle fonti risulta confermata l'oscillazione della linea dei comunisti italiani, che non seppero esprimere una posizione univoca sul destino della Venezia Giulia e di Trieste: se, infatti, non fu mai posta in discussione l'italianità del capoluogo giuliano, solo a partire dalla fine del 1945 Togliatti si pronunciò con chiarezza per l'appartenenza di Trieste all'Italia. Non si può peraltro non ricordare la doppia lealtà del governo e dei responsabili della politica estera italiana (non immuni dalle tentazioni della diplomazia del ventennio), che sembra trovare conferma nell'ipotesi, adombrata da alcuni storici, secondo la quale l'organizzazione Stay Behind sarebbe sorta al confine orientale, attraverso il reclutamento di esponenti della «Osoppo».

4) Dalla ricerca condotta sulle carte dell'archivio del Pci nulla emerge circa la responsabilità penale degli autori dei massacri del maggio 1945. È del tutto legittima la volontà di individuare i colpevoli di allora. Una risposta in tal senso potrà venire dall'indagine giudiziaria, dal lavoro - quasi ultimato - della commissione mista italo-slovena, nonché dalle fonti (ancora in larga misura inaccessibili) provenienti da Lubiana e soprattutto da Belgrado. Ma occorre sottolineare la differenza esistente tra verità storica e verità giudiziaria: la comprensione e l'interpretazione dei fatti non può derivare da un'istruttoria e neppure dall'intervento dei politici, ispirato forse dall'ansia di pervenire a una «pacificazione nazionale». Si rischia - altrimenti - di ignorare i conflitti che hanno attraversato il «secolo breve», scendendo nella «sindrome di lord Acton» di cui ha parlato giustamente De Luna su questo stesso giornale: ciò equivarrebbe a fare una sorta di manuale Cencelli della storia, che accontenti tutti. Come ha rilevato Hobsbawm, «nessun storico serio delle nazioni e del nazionalismo può in alcun modo essere un nazionalista impegnato sul piano politico». Il distacco critico è indispensabile nell'uso delle fonti oggi disponibili e delle future acquisizioni documentarie. Ed è questo il lascito più prezioso per quanti vogliono far conoscere le vicende di questo secolo ai giovani, consegnando la memoria dell'antifascismo e della Resistenza, con le loro ombre ma anche con il loro intatto messaggio morale, «a coloro che verranno».

[Marco Galeazzi]